

Appunti su GAIO VALERIO CATULLO

di Fatima Carta

www.martinosanna.de

Ormai avvezzi a secoli di letteratura d'amore, è difficile per noi comprendere sino in fondo la valenza dirompente che la poesia d'amore catulliana ebbe per l'austero mondo romano, che conosceva, infatti, solo gli amori a lieto fine della palliata (commedia di ambientazione greca). Catullo è il primo poeta della letteratura romana, almeno tra quelli di cui ci sia giunta l'opera, che ha reso di pubblico dominio le vicende della sua relazione d'amore con una nobildonna; si tratta inoltre del primo poeta a conferire un ruolo centrale alla donna amata, accordandole una dignità sino a quel momento sconosciuta nel mondo classico.

Scarse e incerte sono le notizie su Gaio Valerio Catullo, di cui non ci è giunta alcuna biografia antica: i suoi carmi restano la fonte principale per la conoscenza della sua vita, se non proprio per le indicazioni più strettamente biografiche e cronologiche - di cui praticamente sono privi - almeno per ricostruirne e comprenderne, in generale, personalità e stati d'animo.

Catullo, nato probabilmente nell' 84 e morto all'età di 30 anni nel 54, proveniva dalla Gallia Cisalpina (ovvero, dall'Italia settentrionale) e apparteneva ad una famiglia agiata: suo padre ospitò più di una volta Cesare nella loro villa a Sirmione, sulle rive del Lago di Garda (Svetonio, *Vita di Cesare*, 73) e Quinto Metello Celere, proconsole della Cisalpina nel 62, con la moglie Clodia.

Trasferitosi nell'Urbe per gli studi, secondo la consuetudine dei giovani di famiglie benestanti, Catullo trovò una Roma nel pieno dei processi di trasformazione, accompagnati da un generale disfacimento dei costumi e da un crescente individualismo, che caratterizzava le lotte politiche e le vicende artistico-letterarie: la repubblica era ormai al tramonto e le aspre lotte politiche e le guerre civili aprivano inconsapevolmente la strada al principato. Durante la sua breve vita Catullo vide infatti le proscrizioni e la

dittatura sillana (82-78); la rivolta servile guidata da Spartaco (73-71); la congiura di Catilina e la sua violenta repressione (63-62); il primo triumvirato tra Cesare, Pompeo e Crasso (60); le agitazioni di piazza fomentate da Clodio con l'esilio di Cicerone e il suo rientro in patria (58-57); il convegno di Lucca e l'esautoramento dei poteri costituzionali (56).

Catullo entrò facilmente a far parte del mondo brillante della capitale e ci ha lasciato qualche breve componimento (13; 26; 27; 32; 41; 55) della vita capricciosa e dissipata che vi condusse. Non partecipò mai attivamente alla vita politica, anche se seguì sempre con animo attento o ironico o sdegnato i casi violenti della guerra civile di quegli anni (non mancò di attaccare violentemente Cesare e i suoi favoriti, specialmente il "*praefectus fabrum*" Mamurra).

L'unico evento sicuramente databile è un soggiorno in Asia Minore al seguito di Gaio Memmio, dedicatario del *De rerum natura* e governatore della Bitinia tra il 57 ed il 56; durante quel soggiorno si recò a rendere omaggio alla tomba del fratello, cui dedicò una breve elegia, in larga parte ripresa dal Foscolo nel sonetto in "Morte del fratello Giovanni".

Ma l'evento cruciale della vita di Catullo fu l'incontro con Lesbia, la donna che il poeta amò perdutamente, per la quale scrisse e soffrì. Conosciuta nel 62, forse a Verona quando col marito fu ospite della famiglia di Catullo, più probabilmente nella stessa Roma, eccezionalmente bella, intelligente, colta e spregiudicata, aveva una decina d'anni più di Catullo. Il vero nome della donna è Clodia, come ci rivela Apuleio nel "*De magia*"; identificabile con una delle figlie del nobile Appio Claudio Pulcro, fu moglie di Q. Metello Celere e sorella del tribuno della plebe Publio Clodio Pulcro, che larga parte ebbe nelle vicende politiche dell'epoca. Rimasta vedova nel 59, aveva assunto una condotta morale del tutto anticonformista, che l'aveva portata ad intrecciare una relazione con il più giovane Celio Rufo e, forse, con altri uomini. L'amore tra Clodia e Celio Rufo, dietro il quale si agitano complesse questioni politiche, si concluse in tribunale. Denunciato per una serie di reati, tra cui il complotto per uccidere un rivale politico, Celio Rufo fu accusato di aver pagato i sicari con la vendita di alcuni gioielli rubati a Clodia e di aver tentato di avvelenare la donna. Assunse la difesa di Celio Rufo Cicerone, che aveva con il fratello di Clodia motivi di personale risentimento: fu infatti Clodio a ottenere come tribuno della plebe la condanna all'esilio dello stesso Cicerone per aver mandato a morte senza regolare processo alcuni congiurati di Catilina. Fu poi sempre Cicerone a difendere Milone per l'uccisione proprio di Clodio.

Forse lo stesso Cicerone fu un innamorato respinto e non si può escludere che avesse ragione Plutarco (Cic., 37) a malignare di una segreta inclinazione dell'oratore per l'affascinante vicina (abitavano entrambi sul Palatino); di certo rimase turbato dalla bellezza di Clodia, come egli stesso confessa in una sua lettera.

Del resto la moglie Terenzia era sì ricca, ma avida, gretta, bigotta, arcigna, energica, una virago che dominò sempre il debole e irresoluto marito e che, nonostante fosse chiamata *suavissima atque optatissima* (dolcissima e desideratissima), gli rese la vita impossibile. La ripudierà trent'anni dopo per sposare una ventenne.

Nell'orazione di difesa Cicerone minimizza e ridicolizza le accuse nei confronti di Celio e trasforma Clodia da accusatrice in accusata, mettendone in risalto l'immoralità del comportamento sia pubblico che privato, additandola come il modello negativo della perversione e facendone il mezzo per vendicarsi del fratello di lei.

Certo Clodia era molto diversa dalla matrona romana del *mos maiorum*, dedita ai lavori della tessitura e della filatura (*lanifica*), casta, devota ai vincoli familiari, disposta a vivere dentro le mura domestiche (*domiseda*), onesta, obbediente, silenziosa, operosa e legata per tutta la vita ad un solo uomo (*univira*) anche se vedova, forse era davvero una donna dappoco o forse era solo una donna libera in una società conservatrice e tradizionalista, autonoma nelle scelte, libera e indipendente nei sentimenti.

La storia fra Catullo e Lesbia fu molto travagliata e si sviluppò per alcuni anni fra entusiasmi, abbandoni, litigi, tradimenti e rappacificazioni; certo iniziò quando il marito di Clodia era ancora vivo.

L'opera di Catullo raccoglie 116 componimenti di vario metro, di disparati argomenti e di varia lunghezza; una trentina sono dedicati a Lesbia; i carmi non sono ordinati secondo un criterio cronologico e, pertanto, la ricostruzione delle diverse fasi della storia d'amore tra Catullo e Lesbia è possibile soltanto sulla base di ipotesi più o meno condivise.

Gli unici componimenti che contengano dati utili per una loro più certa collocazione cronologica sono il carme 51 ed il carme 11, che costituirebbero il canto dell'amore che nasce e l'amaro e definitivo congedo avvenuto alla fine del 55 poco prima della morte di Catullo (elemento di datazione è il cenno alla prima spedizione di Cesare in Britannia). Non è sicuramente un caso infatti che si tratti degli unici componimenti che utilizzano il tipo di versificazione di Saffo, la poetessa di Lesbo, cui per inciso si richiama lo pseudonimo di Lesbia, e che il carme 51 sia un rifacimento proprio della cosiddetta *ode sublime* di Saffo.

Poco proficuo sembra cercare di collocare nel tempo i componimenti di Catullo per ricostruire la cronologia interna della storia d'amore – cadendo in quelle che Paolo Fedeli ha definito "le insidie del biografismo" - mentre più utile è individuare quelle linee tematiche del *Liber* che hanno contribuito al nascere della poesia d'amore latina. I componimenti si possono raggruppare in quattro sezioni: la nascita del sentimento e i primi momenti felici, il patto d'amore, il tormento e la disillusione, la fine dell'amore quando di Lesbia non rimane che Clodia.

Il **carne 51**, come già detto, è un libero rifacimento della celebratissima ode di Saffo secondo il principio poetico dell'allusività, attraverso cui il poeta mostra tutta la sua *doctrina*. Intesa oggi come una sorta di dichiarazione d'amore del poeta a Lesbia, la poesia fu a lungo interpretata come documento della gelosia di Catullo nei confronti della donna, intenta a civettare con un altro uomo. *Ille mi par esse deo viderur* è il primo verso:

Mi sembra essere pari a un dio, se è lecito, mi sembra superare gli dei, lui che sedendo di fronte a te, senza posa ti guarda e ti ascolta mentre sorridi dolcemente, cosa che a me, misero, strappa tutti i sensi; infatti non appena ti vedo, Lesbia, non mi avanza un filo di voce. La lingua si intorpidisce, sottile nelle membra si insinua una fiamma, le orecchie ronzano di un suono proprio, gli occhi si coprono di duplice notte. L'amore ti rovina Catullo! Nell'amore troppo esulti e ti ecciti; già in passato l'amore ha mandato in rovina re e città prospere.

L'immagine del primo incontro rimane fissata in pochi versi del **carne 68**: a Catullo che attende Lesbia in casa dell'amico Allio, la donna appare sulla soglia e, dopo un attimo di incertezza, la oltrepassa avvolta nel suo candore con passo leggero. Il paragone con Laudamia, (che perse il suo sposo Protesilao a Troia, punita per aver prematuramente consumato il suo amore) fa presagire la tragica ed inevitabile fine della storia d'amore tra i due amanti.

Il **carne 5**, *Vivamus mea Lesbia atque amemus*, coincide forse con la fase più felice del rapporto amoroso tra Catullo e la donna. Quel che emerge da questa poesia è l'atmosfera magica dei primi furtivi incontri, la gioia febbrile di una passione divorante, la sensazione di vivere un'esperienza unica e totalizzante; è un canto di gioia che descrive l'ardore del cuore e l'eccitazione dei sensi, che celebra la vita nel momento in cui si identifica con l'amore, benché si intraveda il timore della fine e il presentimento della sofferenza con una nota pessimistica che in ogni testo offusca in qualche modo le parole di gioia:

Viviamo mia Lesbia e amiamo e i brontolii dei vecchi troppo severi, consideriamoli tutti del valore di un soldo. Il sole può tramontare e rinascere: ma noi, una volta tramontata la breve luce dell'esistenza, dobbiamo dormire una sola interminabile notte. Dammi mille baci, poi cento, poi ancora mille, poi di nuovo cento e poi ancora altri mille e poi ancora cento. Quando poi ne avremo messi insieme molte migliaia, li scompiglieremo, per non saperne il numero o perché qualche maligno non ci possa invidiare¹, sapendo che è un numero così grande di baci.

La riflessione sulla brevità della vita umana, che occupa i versi centrali del carme, assurge ad implicita giustificazione di una scelta di vita che implica il rifiuto del modello familiare tradizionale, ancorato all'immagine della donna come fedele custode della casa e dell'uomo come *civis* politicamente impegnato; modello tradizionale che viene sostituito dall' anticonformistico ritratto di una coppia di amanti.

I **carmi 2 e 3** sono tra i componimenti più famosi di Catullo e si innestano su una tradizione letteraria ben consolidata: numerosi sono infatti gli epigrammi di età ellenistica dedicati ad un animaletto caro al poeta oppure alla persona amata.

Il carme 2 si apre con la deliziosa descrizione del passero che gioca con la sua padrona, Lesbia, che incontriamo per la prima volta nel *Liber* e che da subito ci viene descritta con quella che sarà poi una sua caratteristica ricorrente e qualificante: Catullo la definisce infatti splendente, radiosa. Il testo latino recita, in riferimento a Lesbia, *desiderio meo nitenti*, praticamente intraducibile perché nel termine *desiderium* (che, per inciso, è una metonimia ad indicare la persona amata) non vi è tanto la volontà di possedere qualcosa, ma piuttosto l'idea di rimpianto e di nostalgia, che rievoca una immagine di doloroso distacco, quasi lugubre presentimento della triste fine del rapporto d'amore.

Allo stesso passerotto Catullo dedica il carme 3, un epicedio, ovvero un canto funebre che ne celebra la morte. Lo stereotipo letterario, che affonda le sue radici negli epigrammi di età ellenistica, è trattato da Catullo con sensibilità tutta nuova, soprattutto per aver saldato con naturalezza il tema funebre alla figura di Lesbia: dopo la rievocazione dei giochi del passero e la cupa descrizione delle tenebre infernali, Lesbia riempie con la sua immagine i versi finali del carme. Mescolando abilmente registri stilistici diversi, da quello patetico e solenne dei lamenti funebri a quello tenero e affettuoso della conversazione quotidiana, Catullo partecipa, non senza un pizzico di ironia, al dolore della donna per la morte del passero.

Tra le fondamentali innovazioni introdotte da Catullo nella lirica amorosa c'è

1 Ossia: "fare il malocchio".

senza dubbio il concetto del *foedus amoris*, il patto d'amore, inteso come accordo intimo e personale fra due amanti che assumono l'impegno di restare fedeli al loro sentimento. Il poeta sa che gli è precluso il legame d'amore con una donna già sposata, ma tende a ricreare il vincolo coniugale attraverso il *foedus amoris*.

Per il romano era fondamentale il rispetto della parola data e la lealtà nel mantenere gli impegni assunti, la *fides* appunto, e non a caso l'accusa più infamante che potesse essere mossa ai nemici era quella di *perfidia*, ossia di scarsa considerazione e sistematica violazione della *fides*. Il *foedus* catulliano conserva il suo legame etimologico con il termine *fides*: attraverso il *foedus* il poeta ricrea infatti, all'interno di una relazione adulterina (la *stupri consuetudo*), la sacralità di un legame basato sui fondamenti più sacri del *mos maiorum* come quello del vincolo matrimoniale, cui Catullo non giunse mai neppure quando Clodia rimase vedova. Uno degli aspetti più rilevanti del *foedus amoris* è il ruolo che al suo interno Catullo attribuisce alla donna, collocata in una posizione paritaria rispetto a quella maschile e ben lontana da quella che la tradizione romana riconosceva ad una sposa.

L'insistente appello alla *fides* non era immotivato dal momento che Lesbia, incurante delle promesse con cui illuse il poeta, non ricambiò mai la fedeltà di Catullo e lo tradì ripetutamente sino alla separazione definitiva ed i *rara furta* che il poeta si dice rassegnato a tollerare (c.68, v. 136) divengono i "trecento adulterii" dell'addio definitivo (c.11, v. 17).

Dopo qualche dissapore, forse già dopo qualche significativo tradimento, Lesbia torna da Catullo e promette fedeltà al *foedus amoris*. Nel **carne 109** il poeta accoglie con gioia le parole della donna e chiede agli dèi di fare il modo che siano veritiere:

Mi assicuri, vita mia, che questo nostro amore sarà felice ed eterno. O grandi dèi, fate in modo che possa prometterlo veramente e che lo dica sinceramente, dal profondo del cuore, affinché ci sia permesso di conservare per tutta la vita questo eterno patto di inviolabile affetto.

Il carne si conclude con tre parole che vale la pena analizzare singolarmente: *sanctae foedus amicitiae*. Il termine *foedus*, patto, è già stato esaminato; l'aggettivo *sanctus* deriva dal verbo *sancio* (consacro) e allude all'invulnerabilità del patto; il termine *amicitia* implica l'idea di un legame non legato al piacere o all'utile, ma puro e disinteressato, che implica un rapporto affettivo più intimo dell'amore.

Ma Catullo sa che Clodia non manterrà fede alle sue promesse e negli ultimi due

versi del **carne 70** dice:

Ma ciò che una donna dice all'amante appassionato conviene scriverlo nel vento e nell'acqua vorticoso.

I carmi in cui troviamo espressa la concezione del patto d'amore regolato da leggi inviolabili, anche se non formalizzato da alcun rito, sono numerosi: vediamo tra gli esempi il **carne 87**:

Nessuna donna può dire di essere stata amata sinceramente quanto fu amata da me la mia Lesbia. Nessuna fedeltà fu mai tanto grande in nessun patto, quanta se n'è potuta trovare da parte mia nel mio amore per te.

La conseguenza dei tradimenti fu il dissociarsi delle componenti sensuale ed affettiva: nel **carne 72** Catullo si rivolge direttamente a Lesbia con un tono intimo e dolente:

Un tempo dicevi di voler conoscere solo Catullo, Lesbia, e di non preferire a me neppure Giove. Allora ti amavo non tanto come la gente comune ama un'amante, ma come un padre ama i figli e i generi. Ora so chi sei: perciò, sebbene mi senta bruciare più intensamente, tuttavia ai miei occhi appari più vile ed insignificante. – Come è possibile? - chiedi. Poiché una tale ingiuria costringe chi ama ad amare di più ma a voler bene di meno.

Sicuramente il carne appartiene alla fase conclusiva del rapporto d'amore. Ce lo dice la lucidità mentale con cui Catullo riesce a vedere dentro il suo animo; il sentimento d'amore visto prima nella sua totalità, si scompone ora in *amare* (con la sua carica di sensualità) e *bene velle* (che implica tenerezza, affetto, stima) e se da un lato la passione non viene intaccata a causa dei tradimenti di Lesbia, la stima e l'affetto di Catullo vengono progressivamente meno.

Una variante dello stesso tema è costituita dal **carne 75**:

A tal punto, o mia Lesbia, si è ridotto il mio cuore per colpa tua e si è rovinato da sé con l'esserti fedele, che ormai non è più capace né di volerti bene, quand'anche divenissi la donna migliore, né di smettere di amarti, qualsiasi cosa facessi.

L'antitesi si scarnifica nell'ossimoro del **carne 85**:

Odio e amo. Forse ti domanderai come sia possibile. Non lo so: sento solo che accade e ne sono tormentato.

Forse tra le liriche d'amore più famose di tutti i tempi, non foss'altro perché si ritrova anche nei bigliettini dei Baci Perugina, il distico è stato definito "una passione in una miniatura".

Lo stesso dissidio interiore di Catullo si manifesta in modo più arioso in uno dei componimenti, a parer mio, più bello di tutti i tempi: il **carne 8**:

Misero Catullo, smetti di vaneggiare e ciò che vedi finito, consideralo perso. Splendettero per te una volta giorni luminosi quando eri solito andare dove la tua donna ti conduceva, amata da me quanto mai nessun'altra sarà amata. Allora avvenivano quei molti giochi d'amore che tu volevi e che lei non disdegnava. Splendettero veramente per te giorni luminosi. Ma ora ella non vuole più, anche tu, facendoti forte, non volere, non andarle dietro se fugge, non vivere da infelice ma ostinatamente sopporta, resisti. Addio, donna. Ormai Catullo resiste, non ti cercherà e non ti pregherà se non vuoi. Sarai tu piuttosto a soffrire, quando non sarai più cercata. Povera te, sventurata, che razza di vita ti aspetta? Chi ora ti avvicinerà? A chi sembrerai bella? Chi ora amerai? Di chi dirai di essere? Chi bacerai? A chi morderai le labbra? Ma tu, Catullo, risoluto, resisti.

Per superare il conflitto che gli inaridiva la gioia di vivere, Catullo nel **carne 76** chiese aiuto agli dei e li pregò di guarirlo in nome della sua *pietas*, che consiste nel non aver mai tradito Lesbia:

Se per un uomo che ricorda le passate benemerenzze esiste una qualche soddisfazione, quando pensa di essere onesto, di non aver violato la sacralità della parola data e di non aver abusato della potenza degli dei in nessun patto per ingannare gli uomini, allora molte gioie, o Catullo, hai ricavato da questo amore ingrato per lunghi anni. Infatti tutto ciò che gli uomini possono dire o fare di bene a qualcuno, questo da te è stato detto e fatto: tutte cose che sono andate perdute, affidate ad un animo senza gratitudine. Perciò, perché tormentarti ancora? Perché non ti fai forza nell'animo e ti strappi via da questa condizione e smetti di essere infelice contro il volere degli dei? E' difficile mettere da parte d'un tratto un lungo amore. E' difficile, ma fallo comunque.

Questa è l'unica via di salvezza, questa è la battaglia da vincere; fallo, che ciò sia possibile o no. O dèi, se è vostro compito avere pietà o se mai a qualcuno portaste l'estremo aiuto ormai in punto di morte, rivolgete lo sguardo a me infelice e, se ho vissuto onestamente, liberatemi da questa rovinosa malattia che, insinuandosi come un torpore nelle profondità delle membra, mi ha tolto dal cuore ogni gioia. Io non chiedo più che lei contraccambi il mio amore o, cosa impossibile, che voglia essere onesta. Io mi auguro di stare bene e di lasciare questa terribile passione. O dèi, concedetemi questo per la mia onestà.

Lesbia, la donna che il poeta ha amato teneramente e che ha saputo descrivere con accenni delicati e appassionati, viene presentata nel **carne 58** come una volgare prostituta pronta a concedersi a tutti. Nell'interpretazione del carne ha grande importanza l'identificazione dell'interlocutore, giacché sembra difficile che si tratti dello stesso Celio amante di Clodia dal 59 al 57 e poi difeso da Cicerone nel 56; più probabile che si tratti di un amico veronese del poeta:

Celio, la nostra Lesbia, quella Lesbia, la Lesbia che Catullo ha unicamente amato più di se stesso e di tutti i suoi, ora nei crocicchi e nei vicoletti scortica i discendenti del grande Remo.

Fu forse l'incapacità di sopportare il comportamento di Clodia tra i motivi che spinsero Catullo a seguire nel 57 Memmio in Bitinia. Tornato prima a Verona, ove continuavano a giungergli notizie sui tradimenti dell'amata, e poi a Roma nel 56, il poeta dovette infine constatare che l'amore per Lesbia era ormai morto, come un fiore falciato da un aratro sul bordo del prato (**carne 11**):

Furio e Aurelio, compagni di Catullo, quand'anche andasse nel cuore dell'India, laddove la costa è battuta dall'onda orientale che risuona per lungo tratto, oppure fra gli Ircani e gli Arabi raffinati o fra i Sagi e i Parti saettatori o nelle acque che il Nilo dalle sette bocche tinge; quand'anche valicasse le alte Alpi per ammirare i ricordi del grande Cesare, il Reno gallico e i selvaggi lontanissimi britanni, voi, disposti ad affrontare insieme tutte le avventure che imporrà il volere dei celesti, riferite alla mia donna queste poche spiacevoli parole: viva e sia felice con i suoi amanti, quei trecento che si tiene stretta tutti insieme, senza amarne davvero nessuno ma ripetutamente fiaccando le reni di tutti. E non ripensi più al mio amore di un tempo: per colpa sua esso è caduto come un fiore al margine di un prato, reciso al passaggio dell'aratro.

Restano ignote le cause della prematura morte di Catullo: l'unico dato certo è che non sopravvisse di molto alla fine del suo amore per Lesbia e morì nel 54 a poco più di trent'anni.

Verosimilmente una delle ultime poesie è il **carme 52**, dove il disgusto per la politica si fa disgusto per la vita:

E allora Catullo? Che cosa aspetti a morire? Quel butterato di Nonio occupa un alto seggio; e Vatinio spergiura per il consolato. E tu, Catullo, che aspetti a morire?

Per concludere rimangono da dire due parole sullo stile di Catullo, talvolta spiccatamente artificioso, talvolta straordinariamente colloquiale, sempre capace di adeguarsi alla situazione oggetto della rappresentazione lirica. L'apparente spontaneità della poesia catulliana è frutto di un'arte raffinatissima che programmaticamente dissimula se stessa.

L'impressione di spontaneità è ottenuta attraverso l'uso di forme desunte dal *sermo familiaris*, di diminutivi e di una sintassi piana e prevalentemente paratattica. L'elaborazione formale è evidente nell'uso di arcaismi, grecismi e neologismi, che forniscono alle liriche una patina di letterarietà evidente anche nell'abbondante uso di figure retoriche e ritmiche. Non si dimentichi del resto che Catullo appartiene al circolo dei *neoteri* o *potae novi* che, con la loro arte, rappresentano la reazione alla crisi di valori che attanaglia l'ultimo secolo della *res publica* per cui, giustamente, il Pasquale parla di una "gioventù dorata consapevole di danzare sull'orlo di un abisso".

Bibliografia:

A. RONCONI, *Stile e lingua in Catullo*, in *Da Lucrezio a Tacito. Letture critiche*, Firenze 1968, pp. 46-69.

D. LEALI, *Divina puella. L'amore e la donna in Catullo*, Milano 2001.

V. CITTI – C. CASALI – C. NERI, *Catullo e gli elegiaci*, Bologna 2000.

E. SADA, *Odi et amo. Poesia d'amore in Catullo, Virgilio e Marziale*, Milano 2006.